

## Marco Corsi

La poesia di Franco Buffoni, dal 1975 a oggi, ha segnato un solco preciso nella tradizione italiana recente in versi e in prosa: poesia, infatti, per Buffoni, non è soltanto quello scrivere e andare a capo che riconosciamo nelle prime liriche di *Nell'acqua degli occhi* («Quaderni della Fenice», n. 54, Guanda 1978) o in *Jucci* (Mondadori 2014), l'accurato canzoniere che reca nel titolo il nome affettuoso dell'amica-amata morta nel 1980. Poesia, per Franco Buffoni, è parlare della realtà, del mondo in cui viviamo, intrecciando rapporti tra fenomeni letterari, culturali, sociali, politici e civili. Per questo poesia e prosa guadagnano ciascuna un preciso e cospicuo valore all'interno della sua scrittura: prosa che alimenta la poesia; poesia che si sostanzia delle architetture più ampie del récit, dell'apologo, del racconto o del romanzo. Brevi considerazioni che ci permettono di riconoscere nella figura di Buffoni quell'integrità "morale" di stampo lombardo erede del pensiero di Luciano Anceschi, e capace di prolungare l'insegnamento derivato dai libri di grandi maestri della poesia del Novecento come Vittorio Sereni, Luciano Erba, Giorgio Orelli, Giovanni Giudici e Giovanni Raboni. Poeti che, come Buffoni, hanno subito la «tentazione della prosa», sperimentando in poesia l'uso di un linguaggio più vicino alla dimensione del parlato.

Se le prime prove poetiche di Franco Buffoni testimoniano ancora un certo compiacimento e una preponderanza dell'aspetto letterario e retorico, è vero che la matrice colta della sua ispirazione risale a modelli come Laforgue, i simbolisti francesi (Verlaine e Rimbaud soprattutto), certo Pound, più avanti W.H. Auden, oppure all'aria fumiste, ironica e parodica di Aldo Palazzeschi. I temi individuati all'interno della sua prima raccolta, inoltre, rappresentano una specie di serbatoio di valori e immagini per le raccolte successive, come nel caso, ad esempio, della poesia intitolata *Il sesto ponte da Catanzaro*, dove si adombra il tema del suicidio legato a un fatto di cronaca, così come accadrà in *Due trafiletti*, una delle poesie centrali di *Noi e loro* (Donzelli 2009).

La prima trilogia di volumi (*I tre desideri*, San Marco dei Giustiniani 1984; *Quaranta a quindici*, Crocetti 1987; *Scuola di Atene*, L'Arzanà 1991) rappresenta l'apprendistato del poeta, il suo cercare un punto di vista sulla vita sperimentando linguaggi e tonalità espressive sempre rigorose e nitide. Il temperamento di Buffoni si fa via via più "romantico", più sciolta e decisa la volontà di scegliere la via della concretezza nella rappresentazione delle immagini e delle metafore. Sulla pagina comincia dunque a delinearsi l'immagine del poeta stesso, il suo pensiero, senza ulteriori fingimenti derivati dalle maschere della retorica. Parlando per metafore, è questo il momento di

passaggio decisivo dall'acquerello alla totalità dell'affresco, se prestiamo attenzione a quanto avviene con l'antologia Adidas (Pieraldo Editore 1993), dove Buffoni raccoglie la precedente produzione poetica e ne raccorda le trame, per saggiare i risultati della ricerca svolta fino a quel momento e mettere in rilievo l'uso particolare che fa del pastiche, attraverso la commistione verbale e sintattica di quelle lingue (l'inglese, il francese, il tedesco: lingue di studio e lingue delle prime traduzioni) che entrano a far parte del suo dettato.

Quando esce su rivista un'anticipazione da Suora carmelitana e altri racconti in versi (Guanda 1997), la «sobrietà del dire» rappresenta da subito un elemento fondamentale per la nuova impresa narrativa (siamo lontani comunque dall'ipotesi di un romanzo in versi) costruita in equilibrio fra ispirazione e necessità del canto, fra naturalezza espressiva e rigore metrico; tra la dolcezza di un sentimento sempre più scoperto e la profonda ostinazione dello svelare, del ricordare i motivi privati con le immagini della Storia. Il linguaggio, pure nell'esiguità di certi frammenti, carica di significato ulteriore il ritmo della versificazione, anche quando la storie si spezzano e nella brevità dei componimenti si accende il lampo dell'illuminazione. La forma breve, comunque, nella maggior parte dei casi comincia a dilatarsi, per lasciare il campo a una testualità più ampia e suadente, dove allegoria e simbolo si confondono, dove ciò che è narrato e ciò che s'inventa diventano la stessa cosa. Suora carmelitana, in fondo, è il libro che apre i lavori di quella vera e propria cattedrale costruita con Il profilo del Rosa (Mondadori 2000): qui l'esperienza "biologica" del poeta e il suo vissuto personale e privato cedono il passo all'antropologia, alla regressione consapevole del canto verso «Qualcosa di solido», verso quella particolare figurazione che non incide più l'animo soltanto, ma che riguarda la vita intera, intesa come vita della specie umana e sua capacità di memoria. Senza alcuna protezione, Buffoni immerge la sua poesia in un flusso d'immagini che evocano indistintamente passato e futuro, intrecciando certezze e illusioni perdute. Le radici affondano in una dimensione ancora più classica, facendo del classico un modello assolutamente contemporaneo: Orazio accanto alla donna del circo Orfei, le pietre della casa riaperta (l'infanzia; le immagini della prima evoluzione) e le pitture rupestri, fino a quella felice sintesi che si esprime nell'asciuttezza e risonanza di un titolo come I ricordi mi vedono, pegno di corrispondenza fra età prossime o remote, capaci di dialogare sui fondamenti visibili della vita. Ma Il profilo del Rosa costituisce anche il punto nevralgico di quella pulsione civile che accompagna da sempre i versi di Buffoni, così come testimonia in maniera esemplare la poesia Tecniche d'indagine criminale, dove la sovrapposizione dei piani temporali segna irrimediabilmente l'incidenza del pensiero sul presente, facendo della coscienza storica un'arma

efficace per aggredire il presente e costringerlo al ricordo. In quella poesia, infatti, l'immagine dell'uomo del Similaun e quella dei Lager nazisti creano la terza dimensione dell'oggi, individuando nella tematica omosessuale il centro di una riflessione che va ben oltre lo stadio dell'identità soggettiva, per diventare aperta testimonianza. Da qui a Theios (Interlinea 2001) il passo è breve: indossando le vesti dello "zio", in senso autobiografico, Franco Buffoni completa il quadro della propria Bildung iniziato con Suora carmelitana, e qui accresciuto in senso affettivo. Si tratta – è stato già scritto – di un'«educazione sentimentale», inscenata dal dialogo silenzioso e paziente fra i due protagonisti del libro, lo zio che osserva e il nipote che cresce. La famiglia, o meglio la "familiarità", diventa un modo per collocarsi all'interno della società e analizzarne i diversi fenomeni con una consapevolezza maggiore e sincera.

Guerra (Mondadori 2005), Noi e loro (Donzelli 2008) e Roma (Guanda 2009), assieme al più recente O Germania (Interlinea 2015), riprendono il tema dell'identità per approfondire ulteriormente la congerie dei rapporti umani e sociali in tre direzioni: in primis, nell'analisi del confronto-scontro con la figura paterna, che genera un deciso avanzamento della coscienza verso la sua definitiva realizzazione; quindi, con l'analisi puntuale di tutte quelle identità diverse o minori che compongono i mondi affacciati sul mediterraneo; infine, in senso genealogico, attraversando la dimensione dell'archeologia, così come avviene in Roma, dove le antiche vestigia acquistano una strana vitalità o sono piuttosto presagi di un destino già compiutamente segnato. O Germania, prosimetro e pamphlet dedicato alla storia economico-politica dei nostri giorni, dimostra invece una maggiore propensione 'interventista', benché il poeta non ceda mai il passo alla facile invettiva, ma cerchi anzi di ricostruire l'antefatto della crisi economica e sociale che viviamo in un tempo non troppo remoto, dialogando con illustri antenati quali appunto Goethe, Heine e Benjamin, per arrivare a Konrad Adenauer e alla sua celebre definizione dei tedeschi come un «gregge di pecore carnivore». Di fatto, sono questi gli anni in cui, con una certa intensità, Buffoni accompagna alla produzione in versi la scrittura in prosa, scegliendo di raccontare l'impegno civile in difesa dei diritti delle persone omosessuali intrecciando narrazione, dialoghi e digressioni saggistiche: nascono così Più luce, padre. Dialogo su Dio, la guerra e l'omosessualità (Sossella 2006), Reperto 74 e altri racconti (Zona 2008), Zamel (Marcos y Marcos 2009), Laico alfabeto in salsa gay piccante. L'ordine del creato e le creature disordinate (Transeuropa 2010), Il servo di Byron (Fazi 2012). Un posto a parte merita, forse, La casa di via Palestro (Marcos y Marcos 2013), dove a fondersi sono i motivi più contingenti della vita e della storia, nei brevi capitoli dell'epopea familiare raccontata sullo sfondo della nativa Gallarate, con

l'orecchio teso ai grandi eventi che hanno caratterizzato e scosso il Novecento (terribili e puntuali, fra le altre, sono le pagine dedicate alla vicenda di Clara Pirani Cardosi, che la sollecitudine del marito non riesce a sottrarre al destino della camera a gas).

Nel corso di quattro decenni, dunque, la scrittura di Franco Buffoni ha superato i suoi confini, aprendosi verso l'interno e rivelando la propria tempra e i propri colori, come nell'immagine del politico che apre Il profilo del Rosa, la raccolta – si è detto – della sua stagione poetica centrale. E come testimonianza del valore guadagnato col tempo, a Jucci, canzoniere d'amore e morte citato in apertura, è stato assegnato il Premio Viareggio 2015, con una motivazione che fa del libro e del suo autore una sorta di classico: «Una storia che è anche travagliata ricerca d'identità e che, con accenti di sgomento indignazione pietà, a tanti anni di distanza si affida all'ala sicura della pura poesia, che su se stessa si alza come l'aquila, dice un memorabile verso, “sul fianco soleggiato della nuvola”». A questo Jucci, come a comporre un dittico che non poteva restare troppo a lungo diviso, si è affiancato – nell'ottobre del 2015 – un altro volume di versi, dal titolo emblematico e certamente evocativo, Avrei fatto la fine di Turing, pubblicato da Donzelli, in cui viene evocata appunto la figura di Alan Turing, uno dei padri dell'informatica, morto suicida a soli 41 anni per la sua omosessualità.

Lo sguardo retrospettivo diviene dunque preciso e inevitabile, il poeta passa in rassegna i capitoli della propria esperienza mettendo in ordine, col taglio netto dei versi, tutti i tempi del suo io.

Cfr BooksinItaly.it 27 ottobre 2015